

LA NOTTE IN CUI GLI ANGELI SUONARONO LA TROMBA

Brooklyn, 25 dicembre 1935

Mio amato Giovanni,

oggi è Natale. Da ieri nevica a tratti, fiocchi sottili e asciutti arrivano col vento e poi se ne vanno, lasciando una coltre soffice e farinosa, almeno a Manhattan. Lassù la neve dà rilievo alle luci colorate, ammorbida gli spigoli dei palazzi, rende più quiete le strade imbiancate.

Qui a Brooklyn, invece, è quasi un fastidio, le case basse perdono forma e, poiché le strade sono tenute peggio, il via vai di automobili e animali la trasforma presto in fango sporco.

Lo stesso succede ad Harlem, dove ho trascorso gran parte della mia notte, che è stata movimentata di sicuro, santa... forse un poco.

Ma devo cominciare il mio racconto da domenica scorsa, 22 dicembre, quando sono uscita dalla Carnegie Hall dopo il concerto pomeridiano della New York Philharmonic. Erano quasi le sei, ed era già buio. Tra i palazzi, in alto, si accendeva una stella solitaria.

Otto Klemperer, il direttore tedesco invitato da Toscanini, aveva diretto una sinfonia di Haydn, un concerto per pianoforte di Shostakovich, e infine la Settima di Schubert. Il classico spettacolo pre-natalizio riservato agli studenti, che ho documentato col mio solito servizio fotografico.

Al termine c'era stato un brindisi augurale nei camerini, e i miei amici italiani avevano bevuto un po'. Così sono uscita sulla Seventh Avenue insieme agli ottoni, che cantavano allegramente una certa melodia napoletana, intitolata a Santa Lucia. C'erano Vincenzo Vanni, il tubista, Luigi Ricci, che suona il corno, il trombonista Mario Falcone e un ragazzo nuovo, William Vacchiano, giovanissimo e nervosissimo perché *Old Man*, il Maestro, gli ha appena offerto un periodo di prova alla tromba.

Ci siamo incamminati sulla Cinquantaseiesima, in direzione dell'Hudson, dove Vincenzo e Luigi avevano parcheggiato le loro automobili. La gente sui marciapiedi correva da un negozio all'altro, in cerca degli ultimi regali.

«Non ho capito perché solo le prime parti possono avere il posteggio alla Carnegie,» si lamentava, col suo enorme strumento in spalla, «io sono l'unica tuba, per cui ne avrei diritto più di tutti!». Gli altri ridevano e si stringevano nei loro cappotti, per il freddo.

«C'è aria di neve», ha detto Mario guardando il cielo che sembrava coprirsi, e le nubi in arrivo sfioravano le antenne dei grattacieli, sfilacciandosi.

«C'è odore, di neve», ha aggiunto Luigi.

All'angolo con la Eight Avenue, all'improvviso, ci è venuto incontro il suono di una tromba.

Un vecchio nero, con la barba bianca, suonava davanti alla vetrina illuminata di un negozio, una ciotola con pochi spiccioli ai suoi piedi. Faceva del buon jazz, mi sembrava qualcosa di Duke Ellington, o di Jimmy Lunceford. Aveva un

berretto rosso in testa, come quello di Santa Claus nella pubblicità della Coca-Cola.

I ragazzi si sono fermati, era la prima volta che lo vedevano.

«Da dove arrivi, amico?», gli ha chiesto William, cacciandosi una moneta di tasca, e facendola saltare nella ciotola.

«Harlem, collega», ha replicato quello, interrompendo la musica.

«Come sai che siamo colleghi?» ha riso William.

«Hai una custodia identica alla mia».

Era vero. Alle sue spalle c'era un cagnolino infagottato in una coperta sporca, dentro un case aperto, uguale a quello che portava in mano Vacchiano. La bestiolina ci guardava con due occhioni neri e lustri.

«Cos'era, questo che suonavi?», ha chiesto Mario.

«*In a sentimental mood*, di Ellington. Lo conoscete?».

«Ehm, no... noi... suoniamo un altro genere...».

«Cosa?».

«Musica classica... stasera, Haydn, Schubert...».

«Ah, capito. Solo questo?».

Si è fatto avanti Vincenzo.

«No, certo. La conosci *Santa Lucia*?».

«Mai sentita».

I ragazzi si sono guardati e si sono intesi senza parlare. Hanno appoggiato le custodie a terra, estratto gli strumenti e, mentre ci soffiavano dentro per scaldarli, Mario ha detto: «Questa è musica italiana, nonno». Poi hanno iniziato a suonarla.

Era un dolce valzer napoletano, Vanni dava i bassi, Luigi e Mario gli accordi, e William, con il suo timbro purissimo, il canto, che pareva una nenia natalizia. Nel giro di un minuto si era già radunata una piccola folla intorno a noi.

Ma il vecchio scuoteva la testa.

«No, no, non così!», diceva.

«E allora come?» ha chiesto William, interrompendosi.

«Così», e ha imboccato la sua tromba malandata, tirandone fuori una melodia con le stesse note, ma più vicine tra loro, più ritmate (teneva il tempo col piede pestando furiosamente per terra), e la voce del suo strumento era graffiante, lacerata, non aveva niente della dolcezza di prima. Sembrava un soffocato grido di dolore, ma quello dell'umanità intera, o di quella parte che lui rappresentava.

Vincenzo ha cominciato per primo ad andargli dietro, con dei bassi più serrati, insistenti, poi Mario ha tirato fuori dal trombone due glissati che parevano la sirena della Polizia, e si è messo a fare un contrappunto scatenato. Alla fine suonavano tutti e cinque, come degli invasati!

Avresti dovuto vederli, Giovanni! Uno spettacolo! Le luci, le ghirlande, i nastri rossi e dorati intorno, e quella musica!

Terminato il pezzo, un applauso è partito dagli spettatori, e molti si sono affrettati a lasciare qualcosa nella ciotola.

«Come ti chiami, nonno?» ha chiesto Vincenzo.

«Jesus», ha risposto quello, felice nel vedere i suoi incassi decuplicati.

«Oh questa poi! Be' buon Natale, allora, Jesus!».

I ragazzi hanno rimesso a posto gli strumenti e ce ne siamo andati, ridendo.

Al parcheggio sono salita in auto con Mario e William, che vivono anche loro a Brooklyn, mentre gli altri sono andati verso il Queens.

«Formidabile quel tizio» ha detto Mario alla guida, una volta partiti.

«Oh sì», ha risposto William. «Mi piacerebbe capire qualcosa in più, di quel jazz».

«Non te la sei cavata affatto male, ragazzo».

Devi sapere, caro Giovanni, che Mario ha più di sessant'anni, anche se li porta molto bene, e all'inizio è venuto da Napoli per suonare nei musical di Hammerstein, poi è entrato nella Philharmonic. Quindi, per lui, William è come se fosse un figlio.

«Perché hai scelto la tromba?» gli ho chiesto, dal sedile posteriore della DeSoto, mentre scendevamo lungo la Eleventh attraversata, a ogni incrocio, da festoni illuminati.

«È stato un caso... quando ero bambino, avrò avuto sette o otto anni, avevo una bicicletta senza freni...».

«E che c'entra?» ha domandato Mario divertito. Nel frattempo si era acceso una specie di sigaro, senza chiederci il permesso. Be', l'auto era la sua, ne aveva tutto il diritto.

«C'entra, c'entra... vivevo a Portland, nel Maine, in una casetta davanti al mare, proprio in fondo a una collina. Ogni volta, tornando da scuola, rischiavo di finire in acqua... ma era molto divertente. E un giorno, alla fine della discesa, mi trovo davanti Louis Bennett, un mio compagno, col flicorno baritono a tracolla. Suonava nella banda. Non potendo frenare, l'ho investito. Quando ci siamo rialzati, con le ginocchia sbucciate, ci siamo accorti che lo strumento era ammaccato in due o tre punti. Ci siamo spaventati, non sapevamo ancora che si potesse riparare, e Louis ha preteso che lo accompagnassi dal maestro della banda, il signor Di Nobile, per giustificarlo. Eravamo terrorizzati, ci aspettavamo una punizione terribile, invece il maestro non si arrabbiò poi tanto e, come risarcimento per la riparazione, mi chiese se non volessi entrare anch'io nella banda. Mi propose la cornetta,» (che in inglese, caro Giovanni, si dice "cornet") «ma io capii "clarinet"» (clarinetto, in effetti le due pronunce sono molto simili).

«Frittata fatta,» ha commentato Mario mollandogli una pacca sulla spalla, «e un clarinettista *tender foot* in meno».

«Allora accettai, perché mi piaceva quello strumento nero con tante chiavi d'argento», ha continuato Will. «Così Di Nobile mi consegnò una custodia, mi disse di portarla a casa, e di tornare il giorno dopo per la prima lezione. Quando la aprii immaginatevi la mia sorpresa! Era una specie di tromba, e io volevo il clarinetto! Feci per uscire e andare a cambiarlo, ma la mamma mi disse che non serviva, tanto con uno strumento o l'altro non ci avrei mai guadagnato da vivere! Così imparai la cornetta».

«Be', la cara mamma si è proprio sbagliata!» ha riso Mario, buttando fuori un fumo pestilenziale. Nonostante l'aria gelida, ho abbassato il finestrino, ma sorridevo anch'io.

Due giorni dopo, era la mattina della vigilia, mio fratello ed io avevamo appena finito di fare colazione, quando il campanello si mette a suonare, un trillo continuo, impaziente.

Era William, agitatissimo e spettinato.

In poche, concitate parole ci ha spiegato che nella sua custodia aveva trovato la tromba di quel vecchio, e che adesso doveva andare a riprendersi la sua. Non poteva chiedere l'aiuto di Mario perché era andato a pescare con Vincenzo (i due hanno una barca al Freeport Yacht Club), e sapeva che Paul possiede un'automobile.

In quattro e quattr'otto ci siamo messi in macchina, e partiti in direzione di Harlem. Attraversato il ponte di Brooklyn, i primi fiocchi cominciano già a scendere.

«Ma perché hai guardato solo oggi?» ho chiesto a William.

«Sono uno stupido... a casa ho la mia vecchia cornetta, e ieri mi sono esercitato con quella, senza controllare nella custodia... stamattina l'ho aperta e c'era la tromba di quel...».

«Stop. Niente insulti, se vuoi che ti aiutiamo».

«Ma me l'ha rubata! Mi sono indebitato con gli strozzini per comprarla, è la migliore che c'è... senza di quella posso dire addio al mio posto in orchestra...».

Piangeva, quasi. È proprio un ragazzo, Giovanni carissimo, ed era la seconda volta che aveva trovato qualcosa di inaspettato nella sua valigetta.

Insomma, ti risparmio la descrizione della giornata, che abbiamo passato in quel quartiere incompiuto a nord di Central Park, cercando un certo Jesus fra le migliaia di neri che ci abitano, in fabbricati squallidi con scale arrugginite, tra vagabondi e borsaioli, tra prostitute e ruffiani, sotto la neve sempre più fitta e i lampioni sempre più fiochi.

A tarda sera avevamo fame. Paul ha chiesto informazioni a una ragazza che sembrava battesse il marciapiede: ci ha indirizzati a un locale equivoco con una lampadina scarlatta appesa fuori. Lì abbiamo mangiato qualcosa, guardandoci continuamente intorno, un po' preoccupati, immersi in una luce giallastra, torbida.

Eravamo gli unici bianchi, ma dal nostro accento doveva capirsi che non appartenevamo al censo che dicono WASP perché, salvo qualche commento in uno *slang* incomprensibile, gli altri clienti ci lasciavano in pace. E siamo stati fortunati, infine, perché il proprietario conosceva quell'uomo, il vecchio trombetta.

«Sa dove possiamo trovarlo?» ha chiesto William, improvvisamente speranzoso.

«Ma in chiesa, no? È Natale, dove volete che sia?» ha borbottato il padrone come risposta, continuando a strofinare il bancone lercio al quale eravamo appoggiati.

Aveva ragione, dove avrebbe potuto essere uno con quel nome la notte di Natale? Ci siamo fatti dare le indicazioni, abbiamo girato un bel po' coi tergicristalli che non riuscivano quasi più a liberare il parabrezza, viaggiando praticamente a passo d'uomo per la paura di slittare sul fondo gelato, e finalmente l'abbiamo trovata.

Più che una chiesa pareva una fabbrichetta abbandonata, o un capannone diroccato utilizzato come deposito.

Una stalla grande, mi è venuto da pensare, senza luci, senza addobbi. Solo una smorta lanterna da carrozze, all'ingresso.

Siamo entrati, era già piena di gente, e appena la porta si è chiusa dietro le nostre spalle ci siamo sentiti addosso gli occhi di tutti. Per forza, c'erano solo neri stipati lì dentro: uomini, donne, bambini, così tanti quanti non ne avevo mai visti tutti insieme. Si è fatto un silenzio inquietante, e qualcuno ha cominciato ad alzarsi in piedi, fissandoci. Ho riconosciuto tra i banchi la ragazza che ci aveva indicato il *diner*.

Ci aspettavamo il peggio, quando è squillata una voce: «Ehi, voi! Voi tre, venite avanti, dannati ladri!».

Ladri a noi? Io ero terrorizzata, una in chiesa si aspetta l'ammonimento di Dio, no? E gli sguardi si facevano ancora più duri.

Da una nicchia buia è saltato fuori Jesus. Sembrava arrabbiatissimo.

«Dov'è la mia tromba, eh? Dov'è?», strillava.

«Io... ce l'ho qui...» ha mormorato William, pretendendo la custodia verso di lui.

Jesus l'ha afferrata e l'ha aperta. Ha tirato fuori lo strumento, e l'ha baciato più volte. Lo carezzava, lo puliva, come fosse un neonato appena uscito dal ventre della madre.

«La mia diletta! Finalmente!», poi si è rivolto a Vacchiano: «Ci ho provato, sai, a fare la mia musica con la tua stupida tromba, ma è troppo per bene, lei, la signorina, troppo educata! Eccotela, la verginella!», e gliel'ha restituita, la sua lucidissima Conn da quattrocento dollari, che ci aveva descritto fin nei dettagli per tutto il pomeriggio.

In quel momento ho avuto chiaro che lo scambio era avvenuto per sbaglio, e che entrambi avevano pensato a un furto.

Jesus ha continuato: «Ci sono stato, alla vostra fottuta Carnegie, per cercarti, e sapete cosa vi dico? Che non mi hanno fatto nemmeno entrare! Mi hanno gridato dietro che i mendicanti non erano ben accetti, lì dentro! C'è mancato poco che non mi prendessero a pedate!».

Noi eravamo paralizzati, lì al centro della chiesa, senza più parole.

Ma Jesus, d'un tratto, ha sorriso: «Suonate anche voi due?», ci ha chiesto.

«Oh, no!» ha risposto Paul, spaventato.

«Va bene, allora filate nel coro. Presto, che la messa inizia. Tu, ragazzo, con me».

Ha preso Will per un braccio, e ha spinto me e Paul in mezzo a un gruppo di uomini e donne, che stavano in piedi di fianco all'altare. Qualcuno ci ha messo in mano un libretto con dei testi scritti sopra, non abbiamo nemmeno fatto in tempo ad aprirlo che la tromba di Jesus è squillata alta, mettendomi un brivido e richiamando l'attenzione dei fedeli. In un angolo c'erano un pianista e un contrabbassista, adesso li vedevo nella penombra.

D'un tratto, sorridevano tutti.

«*Go, tell it on the mountain, over the hill, and everywhere...*» hanno cominciato a cantare, a squarciagola, qualcuno anche battendo le mani, persino dimenandosi. «*Go, tell it on the mountain, that Jesus Christ is born!*».

E parevano davvero felici, di dare quell'annuncio, come se li riguardasse direttamente, come se non fosse solo una favola scritta su un libro troppo vecchio. Come se quel bambino fosse lì con loro, e persino il cagnolino mugolava contento.

È stata la notte di Natale più strampalata e gioiosa della mia vita. Dopo la terza strofa anche io e Paul sapevamo almeno il ritornello, e ci siamo uniti al coro. Jesus improvvisava sugli accordi, e Will tentava di imitarlo, copiando le sue scale, i suoi *patterns*. Erano come un angelo nero e uno bianco, uno con la voce roca di una vita passata in quelle strade sporche e maleodoranti, l'altro con il soffio gentile della purezza divina. Sembravano fatti per intendersi, e anche se ancora non ci credo che lui si chiamasse davvero Jesus, quando siamo rincasati verso le tre del mattino William ha trovato una lettera sotto la porta di casa sua. Era della Philharmonic: Toscanini lo aveva confermato in orchestra, dopo essersi sentito con Klemperer.

Un abbraccio fortissimo, mio caro capitano. Ti auguro un 1936 meraviglioso.

Tua, Silvia.

Tre personaggi di questo racconto d'invenzione, Silvia Boccingher, suo fratello Paul e Giovanni Bassan, sono tratti dal mio romanzo "Stoccafisso in salsa Verdi" (Elliot edizioni), mentre i quattro musicisti sono realmente esistiti e hanno davvero suonato in quegli anni, come molti altri emigranti italiani, nella New York Philharmonic (anche il concerto del 22 dicembre 1935 è storico, ed erano ben 21 gli italiani in organico quel giorno, 5 solo tra i primi violini, 7 nei fiati).

Vacchiano (nato a Portland da genitori campani), in particolare, farà una straordinaria carriera arrivando al ruolo di prima tromba. Insegnerà alla Juilliard e alla Manhattan School of Music, avendo tra i suoi allievi anche i grandissimi jazzisti, afro-americani, Miles Davis e Wynton Marsalis.

Lorenzo Della Fonte